

Lojudice, vescovo di Siena: "Solo il lavoro può curare le ferite di questa crisi profonda"

11 Aprile 2021

Un vescovo che viene dalla strada, capace di sporcarsi le mani, uno di quelli con cui Papa Francesco si propone di incarnare la pastorale della Chiesa nel nuovo millennio. Dopo un lungo ministero fra gli emarginati nei quartieri più poveri di Roma (57 anni, nato a Cresciuto a Torre Maura, è stato vicario parrocchiale nel quartiere Tuscolano, e poi parroco a Torbella Monaca, fra famiglie disagiate, immigrati, rom, il cui simbolo, la ruota a sedici raggi, ha voluto nel suo stemma episcopale) Augusto Paolo Lojudice è arcivescovo della diocesi di Siena-Colle Val d'Elsa-Montalcino dal maggio 2019, nominato cardinale nel novembre 2020 (il primo a Siena dopo 200 anni). Insieme ai responsabili del servizio diocesano per la pastorale sociale e del lavoro e alle Acli ha promosso per il 14 aprile un grande evento dedicato alla ripresa economica post pandemia ("Il lavoro al centro. Patto comune contro la pandemia", ore 17, ex Convento delle Clarisse in via Mascagni 40, in diretta streaming su YouTube "Arcidiocesi di Siena", e su MIA Radio), a cui ha invitato i rappresentanti di tutte le istituzioni, Comune, Provincia, Regione, Prefettura, mondo del lavoro, delle imprese, dei sindacati, dell'Università, della ricerca, enti bancari.

Può sembrare singolare che una iniziativa del genere parta da una diocesi e non da una istituzione civile, e proprio da Siena, e non da realtà molto più in crisi.

"L'idea è nata davanti ai dati della Caritas diocesana, che mostrano, dall'inizio della pandemia, un raddoppio delle persone prese in carico dai nostri centri di ascolto. Siena è un osservatorio privilegiato, è vero, il suo tessuto economico è e resta sano, ma questa crisi lascerà anche qui ferite

profonde. Ci siamo chiesti quale altro passo potessimo fare, come adeguare i servizi diocesani, e non solo, di fronte a una emergenza che non può lasciare indifferente nessuno, neppure chi se l'è cavata. La Chiesa non è parte a sé, che fa magari cose, ma pensando solo alle anime. La fede cristiana è attenzione alla persona umana integrale, essere cristiani vuol dire essere cittadini. E rendere efficienti le cose a beneficio di chi ha bisogno, è già un fare etico".



C'è chi la definisce, con ammirazione, un vescovo "inquieto".

"Non sono una mosca bianca, la concezione principesca del vescovo ha fatto il suo tempo, le nuove leve di papa Francesco sono tutti vescovi fuori di sacrestia, già parroci, inseriti nel tessuto umano delle loro comunità, a contatto con situazioni anche molto difficili. Certo, una diocesi da sola può fare poco, ma il compito della Chiesa è quello di Giovanni Battista, vox clamantis in deserto, cioè pungolare, dare fastidio, aprire nuovi orizzonti. E' questo che intende papa Francesco quando dice che "è sempre possibile ricominciare, anche dalle macerie". Non per restaurare il passato, ma per darsi nuove opportunità. A Siena è già successo dopo la crisi del Monte dei Paschi".

Ci vede un parallelo con l'oggi?

"Col venire meno dei contributi del Monte, che in un modo o nell'altro alimentavano l'intero tessuto economico della città, Siena si è risvegliata come da una narcosi assistenzialista, e ha dovuto rimboccarsi le maniche, mentre si è assistito a un proliferare di nuove iniziative di cooperazione sociale. Anche adesso, una volta fuori da questa pandemia, bisognerà evitare che si scateni una lotta per la sopravvivenza in cui ognuno protesta per conto suo, come si vede nelle piazze. Col ritorno del turismo la ripartenza, a Siena e nella sua provincia, ci sarà di sicuro, ma il problema di fondo è: come ripartire perché nessuno resti indietro? E proprio le risorse, la già dimostrata capacità di reagire, la vasta rete solidale, ecclesiale e non, di Siena possono farne un modello anche per realtà più difficili".



E' di questo che parlerete nel convegno del 14 aprile?

"Il nostro obiettivo è di offrire un luogo d'incontro e confronto sulla sfida che ci aspetta, chiamando a far convergere energie e a fare rete il maggior numero possibile di interlocutori, dentro e fuori il contesto ecclesiale, per poi darci altri appuntamenti. Con obiettivi molto concreti, ma anche per aiutare le persone a non deprimersi. E' quello che cerco di fare ogni giorno

andando su e giù in auto a incontrare e ascoltare chi conosce bene le situazioni locali. Ho dato il mio cellulare a tutti i sindaci della diocesi, di ogni colore politico, che incontro tutti almeno due volte l'anno. In questo modo, concordare anche in modo informale tante cose urgenti da fare insieme durante la pandemia è stato più facile. Anche dal punto di vista del metodo, insomma, valgono i principi della dottrina sociale della chiesa, solidarietà, condivisione, superamento dell'individualismo, per dare la sensazione ai cittadini che tutte le forze sono in campo per aiutarli, e che nessuno sarà abbandonato".

Un messaggio morale e formativo, ma in un certo senso anche politico.

"Certo. In assenza di efficaci politiche di sostegno e rilancio, l'isolamento, la perdita di speranza, possono spingere le persone a sopravvivere con ogni mezzo, a ricorrere all'usura, per esempio, entrare in giri malavitosi, danneggiando un'intera comunità. Ci sono tanti esempi di cose da fare per scongiurare queste derive. Anche avvalendosi di una solida rete di interlocutori, la politica deve sapersi confrontare con le categorie in crisi, lavorare con attenzione nelle pieghe del tessuto sociale ed economico, mirando gli aiuti, frenando le speculazioni, anche immobiliari, perché i soldi non vanno bene a prescindere ma devono servire per il bene di tutti, sostenere i giovani, facilitare l'accesso al lavoro e al credito per ridare ossigeno alle imprese, riaprire la dialettica fra le parti sociali. In una parola, farsi davvero prossima a chi è, o è diventato povero, che spesso, oggi, è un amico, o il vicino di casa. O un migrante, che nonostante la Carta di Siena per l'integrazione, varata nel 2013 ma rimasta nel cassetto, rischia di restare ancora più indietro".